

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed autoritario

organo del partito comunista internazionale

Anno XX 13 settembre 1971 - N. 18
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 902 MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2000 - Abb. sostenitore L. 4000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

La classe operaia e le sirene dell'economia nazionale

«Le condizioni borghesi di produzione e di scambio, i rapporti borghesi di proprietà, la moderna società borghese, rassomiglia allo stregone che non può più dominare le potenze sotterranee da lui evocate. Da qualche decina d'anni la storia dell'industria e del commercio non è che la storia della ribellione delle moderne forze produttive contro i moderni rapporti di produzione, contro i rapporti di proprietà che sono le condizioni di esistenza della borghesia e del suo dominio. Basti ricordare le crisi commerciali, che nei loro ritorni periodici sempre più minacciosamente mettono in forse la esistenza di tutta la società borghese. Nelle crisi commerciali viene regolarmente distrutta una gran parte non solo dei prodotti già ottenuti, ma anche delle forze produttive che erano già state create. Nelle crisi scoppia una epidemia sociale che in ogni altra epoca sarebbe apparsa un contropeso: l'epidemia della sovrapproduzione. La società si trova improvvisamente ricacciata in uno stato di momentanea barbarie; una carestia, una guerra generale di sterminio sembrano averle tolto tutti i mezzi di sussistenza; l'industria, il commercio sembrano annientati, e perché? Perché la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio. Le forze produttive di cui essa dispone non giovano più a favorire lo sviluppo della civiltà borghese e dei rapporti della proprietà

borghese; al contrario, sono diventate troppo potenti per tali rapporti, sicché ne vengono inceppate... Con quale mezzo riesce la borghesia a superare le crisi? Per un verso, distruggendo forzatamente una grande quantità di forze produttive; per un altro, conquistando nuovi mercati e sfruttando più intensamente i mercati già esistenti. Con quale mezzo dunque? Preparando crisi più estese e più violente e riducendo i mezzi per prevenire le crisi».

(da «Il Manifesto del Partito Comunista», 1848)

Ritroveranno gli operai, nella memoria collettiva della loro classe, l'eco di queste parole che sembrano martellate, un secolo fa, per rispondere ai tormentosi quesiti dell'oggi; queste parole che ammoniscono che le crisi, gli ingorghi dei mercati, le guerre commerciali, non sono strani infortuni nella vita del modo di produzione capitalistico, ma rappresentano solo l'altra faccia del

la sua «prosperità» chissosa, della sua arrogante ricchezza, della sua «civiltà strapotente»; queste parole in cui è condensato il senso delle contraddizioni perenni ed insolubili della società che poggia sui loro spietato sfruttamento, nei periodi di bonaccia come nei periodi di tempesta? La ritroveranno, quest'eco, gli operai della Fiat e della Breda, della Pirelli e dell'Anic, dell'Italsider e della Bernocchi, protagonisti delle prime agitazioni di settembre?

La crisi che lor signori i borghesi amano chiamare semplicemente monetaria è arrivata in buon punto per ridare fiato alle trombe della retorica padronale, specialmente italiana, e trasformarle in patetiche sirene. Non da oggi la predica quotidiana impartita da tutti i livelli ai proletari suonava, con la monotonia ossessionante di un sermone recitato da un solo pulpito e ritra-

smesso da migliaia di amplificatori: Curvate il groppone! Stringete la cinghia! Siate «responsabili»! Non dissipate il patrimonio «comune»! Ritrovate l'«amore» e l'orgoglio del lavoro! Non lasciatevi tentare ad interrompere il ritmo delizioso delle catene di montaggio! Siamo tutti fratelli: stringiamoci intorno a mamma-patria e a babbo-stato, in riverente ossequio alla loro funzione di genitori assidui e di amministratori previdenti! Oggi che la crisi è scoppiata su scala mondiale, e nazionalmente risorge l'incubo non solo di un rallentamento del ritmo produttivo, ma del suo arresto in intere branche industriali; oggi che il rosario dei licenziamenti, delle sospensioni, delle chiusure prende a snocciolarsi sempre più veloce, e il costo della vita sale a sbalzi da gigante, e le luci di una prosperità vantata come eterna si appannano sul palcoscenico di una insicurezza generale e, per molti, di miseria accre-

tedeschi (i russi, per l'occasione, non sono più il babau) e, in generale, di qualche rotella andata stranamente fuori posto: facciamo fronte comune, difendiamo l'economia nazionale (cioè nostra e vostra), non turbiamo il paziente lavoro degli uomini di Stato per rimettere ordine nelle celesti armonie turbate degli scambi mondiali, impariamo dai predicatori polacchi (se non da Donat-Cattin) a non chiedere troppo da una economia «che non può dare tutto in una volta»; noi padroni e voi operai siamo legati a filo doppio; aiutateci, e aiuterete voi stessi! Fedeli al loro compito di chierichetti in servizio di messa grande, tutti gli opportunisti politici e sindacali, P.C.I. in testa, intonano il salmo della «difesa della sovranità nazionale e della democrazia», delle riforme, della politica dei prezzi e del posto di lavoro; se occorre, domani, della lotta contro lo straniero!

BOLLETTINI DI GUERRA COMMERCIALE

Nixon il 6 settembre, dal patetico al minaccioso: «Non ci ritireremo nel nostro nido, a guardare gli altri Paesi mentre ci superano. Al contrario, negli anni a venire lotteremo ancora più vigorosamente che in passato. Esportando una maggiore quantità di beni e servizi, creiamo nuovi posti di lavoro. «Noi vogliamo una competizione leale (!!!) perché essa ci terrà all'erta, ci consentirà di aumentare la nostra produttività, porterà l'America ad un più elevato livello di vita. Il successo nella sfida con la pace dipenderà dal nostro spirito di competizione». A Bruxelles, la commissione esecutiva della CEE giudica che il piano Nixon vuol dire per le esportazioni europee negli Stati Uniti, una barriera daziaria del 25-30 per cento, e ne conclude che: «1) per il momento sono escluse misure di protezione alle industrie europee o di ritorsione contro il commercio americano, ma la commissione si riserva pienamente il diritto di proporre se la situazione non mutasse; 2) le conseguenze internazionali ed interne del piano Nixon possono essere gravissime e incidere sui livelli di occupazione e su tutta l'economia della Cee» (La Stampa del 6-9). Attraverso l'Atlantico, si gioca piuttosto al rugby che al ping-pong.

cea; non hanno armistizio da concludere sotto il pretesto che «il nemico è alle porte»; il nemico, essi, lo hanno in casa. Hanno da ritrovare, in una battaglia nella quale non c'è nessuna tregua da concludere, il senso della solidarietà operante fra tutti gli sfruttati, e dell'antagonismo irriducibile coi loro sfruttatori. Hanno da riscoprire una tradizione di lotta senza quartiere nel corso della quale nacque organizzazione sindacale — e sul suo filo risorgeranno — non legate ai padroni e al loro Stato, anzi ad essi nemiche come «scuole di guerra dei lavoratori»; di una lotta senza quartiere che, dalla piccola contesa salariale e dal saltuario conflitto di lavoro, si eleva a lotta per la conquista del potere, per la rivoluzione comunista — giacché è scritto non nei libri ma nella storia: O il combattimento o la morte! Se i proletari hanno una «patria», essa è il loro programma storico a tutti comune, inciso a lettere di fuoco nelle pagine del Manifesto dei Comunisti come in un secolo di sanguinose battaglie, vinte o perdute, ma sempre feconde; essa è il partito della rivoluzione mondiale. Crollino tutte le «patrie» con le loro luride monete: si levi in tutta la sua statura la classe che non conosce frontiere, che non ha nulla da perdere salvo le sue catene, che ha tutto un mondo da conquistare!

LA VERITA' DIETRO IL MITO DEL VIETMINH

(continuazione dal numero precedente)

BILANCIO DELLA RIFORMA AGRARIA

La riforma agraria lanciata nel 1953 per far fronte alle necessità di guerra e di aumento della produzione, doveva inevitabilmente scatenare la lotta di classe nelle campagne.

Malgrado le speranze del governo, che indicava un ventaglio di misure differenziate a seconda della posizione politica dei latifondisti, l'azione dei contadini poveri si esercitò in maniera incontrollata. Essi non seguirono «criteri politici», ma «criteri economici», e colpirono indistintamente i proprietari terrieri, quali che fossero le loro idee, ed anche i contadini ricchi. Se il governo sperava di contenere il movimento entro i ristretti limiti delle sue necessità, sia militari che economiche, esso «prese la mano» agli organi della RDV e si spinse molto più in là dei confini in cui si voleva imprigionarlo.

Nel 1956 (passata la guerra coi francesi) il governo della RDV deve perciò far marcia indietro, iniziando quella che fu definita l'«orgia di autocritica». Vengono passati in rassegna i principali «errori» commessi nel corso della riforma. Soprattutto si denunciano le «tendenze estremistiche» manifestatesi e il gran numero di «vittime innocenti».

Lo studioso vietnamita Lê Châu, autore di un'analisi delle strutture economiche del Vietnam, così riassume gli «errori»: «cattiva classificazione dei proprietari e delle differenti categorie di contadini, dei nemici e degli amici... Non applicazione del trattamento di favore riservato ai proprietari [resistenti] rispetto agli altri proprietari... attacco alla libertà religiosa». E aggiunge: «Gli errori della riforma agraria hanno avuto una influenza nefasta sulla politica del fronte nazionale unito. Questa influenza si è tradotta in una situazione estremamente tesa nelle campagne... Il sostegno delle masse sembra incrinato da queste prove» (Lê Châu Il Vietnam socialista).

Per quanto riguarda le terre appartenenti alla chiesa, che nel 1953 costituivano ancora il 10% del totale, all'inizio della riforma si ordinava ai funzionari di attenersi alle decisioni delle assemblee contadine nei villaggi e di astenersi nel modo più assoluto dal dare ordini imperativi (era pericoloso, in quel momento, urtare i contadini). Nel 1955, il governo, ansioso di assicurarsi l'appoggio delle varie chiese, emana un decreto volto alla «protezione della libertà religiosa», in cui si dice: «...I vescovi, curati, bonzi, pastori, dignitari religiosi, che hanno delle ter-

re di proprietà personale da affittare, come i proprietari terrieri, non sono classificati come proprietari terrieri... Per assicurare l'esercizio del culto da parte della popolazione e per aiutare i religiosi, il governo si adopera con sollecitudine ad alleggerire le imposte agricole sulle terre e risaie lasciate in usufrutto alle chiese, pagode, santuari» (riportato da Lê Châu).

A partire dal 1956, il governo intraprende una serie di misure di «correzione degli errori» commessi durante la riforma. A questo scopo, la X sessione del Comitato centrale del partito decide fra l'altro: «...di rettificare la classificazione dei contadini e indennizzare le vittime innocenti»; «i comitati di riforma agraria... non hanno più diritto alla direzione, ma divengono organismi di studio...»; i tribunali popolari speciali vengono soppressi; le libertà religiose e quelle della comunità nazionale devono essere rispettate».

Nel 1958, il funzionario Truong Chinh, in un rapporto al congresso del fronte nazionale, descrive alcuni risultati di questa campagna di «correzione»: «In 3.501 villaggi abbiamo fatto dei passi affinché i beneficiari della riforma agraria consentano a indennizzare le vittime innocenti. I risultati ottenuti sono valutati a circa la metà del valore delle terre espropriate. Il bestiame è stato indennizzato nella misura del 38,5%, il 64% dei beni immobili sono stati restituiti... Le comunità religiose, alle quali erano state lasciate terre in misura insufficiente, si sono viste attribuire nuove terre» (citato da Lê Châu).

Secondo le cifre riportate da Lê Châu, nel Nord, con la riforma, erano stati distribuiti 810.000 ettari di terra, 107.000 animali da tiro, a 2.200.000 famiglie composte di 9.000.000 di persone (72% della popolazione rurale).

Dotazione media di terra per bocca da sfamare; prima e dopo la riforma:

	prima	dopo
	mq.	mq.
proprietario fondiario	6.779	825
contadino ricco	2.116	2.159
contadino medio	999	1.565
contadino povero	343	1.372
salariato	—	1.421

Questi dati sono sicuramente poco attendibili; inoltre la determinazione della superficie di terra per bocca da sfamare è un dato molto dubbio, di scarso significato e di difficile deter-

minazione. E' certo però che la proprietà fondiaria latifondista subì un duro colpo: il che, naturalmente, non significa che si fossero eliminate le disparità sociali nelle campagne.

L'abolizione del peso della proprietà terriera assenteista era la premessa indispensabile per lo sviluppo delle forze produttive. Lo stato vietnamita, come tutti gli stati del «terzo mondo», trovandosi di fronte al mercato mondiale privo di un'industria di base, doveva trarre dalla terra tutte le sue risorse, e per di più doveva farlo con mezzi rudimentali. Solo producendo un'eccedenza di prodotti agricoli e esportando i prodotti delle miniere, si potevano acquistare sul mercato mondiale i macchinari e tutto il necessario per costituirsi un'industria nazionale. Lo sviluppo dell'economia imponeva quindi un gigantesco sforzo produttivo nelle campagne, ma questo doveva inevitabilmente portare al rafforzamento della classe dei contadini ricchi.

Chi poteva accumulare delle eccedenze produttive? Non certo il contadino povero, ma solo chi avesse posseduto la terra migliore, il bestiame da tiro, gli attrezzi agricoli. Data la gestione individuale del suolo, si doveva quindi passare attraverso la concentrazione della terra, del bestiame, degli strumenti agricoli nelle mani di uno strato di contadini ricchi, il che produceva all'opposto l'ulteriore impoverimento e la proletarianizzazione dei contadini più poveri.

Il fenomeno venne definito «kula-

sciuta; oggi il sermone scopre nuovi argomenti e tocca nuove corde. I padri predicatori dell'ordine costituito sono perfino disposti a tendere il ramoscello d'olivo ai proletari e ad invocarne l'aiuto per salvare la nave che affonda coi suoi tesori nascosti: La colpa non è vostra né nostra e neppure del «sistema» — dicono —; la colpa, vedete?, è di Nixon, o di Mister Dollaro, o del Fondo Monetario Internazionale, o dei giapponesi, o dei

kismo vietnamita» per analogia con quanto si era verificato in Russia.

L'azione dei contadini poveri, nel corso della riforma si diresse perciò non solo contro i latifondisti, gli sfruttatori di ieri, ma anche contro i contadini ricchi, gli sfruttatori futuri. Le condizioni dei contadini poveri si aggravarono in modo tale che nella regione di Nghe An, nel 1956, scoppiò una rivolta duramente repressa dall'esercito della RDV (il Nghe An è la stessa regione dove, nel 1930, si erano costituiti i soviet).

LA «COLLETTIVIZZAZIONE AGRICOLA»

Per dare impulso alla produzione, il governo nordvietnamita cercò inoltre di concentrare i mezzi di produzione agricoli attraverso la forma cooperativa. Le forme di cooperazione sono tre: «brigade di aiuto reciproco», «cooperative semisocialiste», «cooperative socialiste».

Le «brigade di aiuto reciproco», o brigade di scambio del lavoro, si basano su una pratica tradizionale (diffusa anche in Cina), cioè l'aiuto reciproco che i contadini si prestano durante i periodi di maggior lavoro. In questa forma, i mezzi di produzione rimangono di proprietà individuale; è il lavoro che viene messo in comune; alla fine della giornata viene calcolato il lavoro fornito da ciascuno secondo un sistema di punti.

Nelle «cooperative semisocialiste», o cooperative di forma inferiore, i contadini consegnano i loro principali mezzi di produzione, come quote, alla gestione collettiva. Ognuno però resta proprietario della terra, del bestiame e degli attrezzi, che affitta alla coo-

perativa. Il prodotto, detratta una quota di accumulazione per i fondi sociali, le spese di esercizio, i reimpieghi, e l'affitto dei mezzi di produzione, viene distribuito ai soci in proporzione al lavoro fornito da ciascuno. La distribuzione del reddito in questo tipo di cooperativa, è molto difficile a effettuarsi: i contadini lasceranno le loro terre e i loro strumenti alla gestione collettiva, solo a condizione di ricavarne un utile almeno pari a quello ricavabile dalla libera affittanza. Per questa ragione (secondo quanto rivela Lê Châu), la cooperativa paga per l'affitto della terra una quota piuttosto alta, pari a circa il 25-30% della produzione lorda totale. L'affitto del bestiame e degli attrezzi è invece calcolato in base ai prezzi correnti del mercato locale.

In questo tipo di cooperative, la produzione lorda totale si ripartisce in media nelle seguenti parti: 28% affitto della terra, del bestiame e degli strumenti; 5% fondi sociali di accumulazione; 6% spese d'esercizio (ma-

terie prime acquistate, tasse, ecc.); 1% prodotti reimpiegati in azienda; 60% remunerazione del lavoro.

I soci non vengono remunerati solo in quanto prestatori di lavoro, ma anche in quanto proprietari di terra e di capitale d'esercizio; niente altro potrebbe indurli a consegnare i loro beni alla gestione collettiva. Naturalmente all'interno delle cooperative, persistono notevoli disuguaglianze tra coloro che posseggono il terreno migliore e bestiame più numeroso e coloro che ricavano i loro proventi più dal loro lavoro che dall'affitto dei loro beni.

Le «cooperative socialiste», o cooperative di forma superiore, corrispondono ai cholchos sovietici. Il reddito globale viene distribuito tra i membri secondo il principio «a ciascuno secondo il proprio lavoro». Restano di proprietà individuale piccoli appezzamenti, che però non devono superare il 5% della superficie media per ogni abitante nel comune.

Nel 1959, le cooperative «socialiste» rappresentavano appena il 2,4% delle unità produttive agricole, mentre le cooperative semisocialiste coprivano il 43,01% delle unità produttive. La superficie di terra collettivizzata nelle due forme rappresentava il 37% del totale.

La collettivizzazione agricola non dette i risultati sperati. I contadini ricchi non avevano interesse ad aderire alle cooperative «socialiste», dove la ripartizione del reddito si fa in base al lavoro fornito, e nemmeno a quelle «semisocialiste», quando dalla libera affittanza si ricavano canoni d'affitto più alti di quelli pagati dalla cooperativa.

Essi potevano trarre vantaggio dalla rovina dei contadini più poveri, sia sfruttandoli come salariati, sia acquistando la terra e il capitale di scorta a prezzi irrisori.

(continua a pag. 2)

(continua da pag. 1)

IL «SOCIALISMO» NORDVIETNAMITA

Dopo gli accordi di Ginevra, la debole industria nordvietnamita aveva perduto l'85 per cento della sua capacità produttiva.

Nelle grandi città, la permanenza del corpo di spedizione francese dava impulso a numerose attività. Il ritiro dei francesi provocò immediatamente un alto grado di disoccupazione. Si ebbe inoltre un vertiginoso aumento dei prezzi; per es. la carne di maiale, costava nel 1957 4,5 ND al Kg, sul mercato libero; il salario mensile di un operaio era allora di 30 ND; e con 30 ND si potevano comprare meno di 7 Kg. di carne di maiale.

Data l'inesistenza di una classe di imprenditori borghesi, l'industrializzazione poteva avvenire in un solo modo: nella forma di capitalismo di stato. Perciò il Nord Vietnam si proclama «stato socialista»: nel 1958, una risoluzione del Comitato Centrale del Partito del Lavoro «stabilisce» che: «Il Nord Vietnam è entrato nella fase di transizione verso il socialismo» e «deve assicurare la sua marcia verso il socialismo su due basi solide: una industria socialista e un'agricoltura organizzata in cooperative» (citato da Lê Châu).

Cooperazione in agricoltura e monopolio dello stato nell'industria e nel commercio estero; questo è il socialismo per i dirigenti nordvietnamiti come per tutti gli affiliati al blocco russo o cinese.

Il «socialismo» che essi contrabbandano è un socialismo stabilito per decreto, un socialismo in cui continuano a imperversare le categorie del salario, del profitto e del mercato.

Un piccolo paese come il Nord Vietnam, potrebbe forse sottrarsi alle leggi del mercato mondiale? Certamente no. Anche nella Russia rivoluzionaria del 1920 continuava a sussistere il lavoro salariato e una notevole parte dei prodotti era destinata al mercato. E' chiaro che, in un paese economicamente arretrato, non si poteva passare di colpo alla eliminazione dei rapporti di produzione capitalistici; si doveva procedere ad una graduale trasformazione dell'economia. Ma ciò avveniva sotto la ferrea direzione del partito proletario. Il partito bolscevico (e Lenin prima di tutti) non si sognò mai di dichiarare «socialisti» i rapporti di produzione vigenti allora; anzi, affermò a più riprese che lo sviluppo della industria statizzata e la creazione di aziende cooperative in agricoltura non erano il socialismo e non dovevano essere chiamati tali. La carognata dei dirigenti della RDV non sta nell'essere soggetti alle ferree leggi dell'economia, ma nel dichiarare socialisti rapporti di produzione capitalistici in una economia ancora do-

minata dalla piccola produzione, e nell'appicare l'etichetta di «socialista» ad uno stato che conosce solo i bisogni di accumulazione del capitale.

Il governo della RDV, varò nel 1958 un piano triennale che prevedeva un aumento della produzione agricola del 12,7 per cento. Nel 1960, la

produzione agricola era invece diminuita del 10 per cento rispetto al '59. Questo fatto, naturalmente, si ripercosse su tutti gli altri settori produttivi, con realizzazioni molto inferiori al previsto. Per l'agricoltura il piano registrò un vero e proprio fallimento, come si vede dalla seguente tabella (presa da Lê Châu, op. cit.).

PREVISIONI E REALIZZAZIONI DEL PIANO TRIENNALE NELL'AGRICOLTURA

produzione annua per abitante	1957	previsioni per il 1960	Realizzazioni nel 1960	% in rapporto alle previsioni
Kg di paddy (risone)	271	500	227	-55,6%
Kg di alimenti base	285,7	600	315	-47,5%
Superfici irrigate (milioni di ha) per le reti collettive	1,527	2,100	1,990	-5,0%
Allevamento: Bovini (milioni di capi)	2,144	2,730	2,295	-19,0%
Maiali (milioni di capi)	2,950	5,530	3,750	-32,5%

Il cosiddetto «aiuto dei paesi fratelli socialisti» (URSS e company) non è certo migliore dell'«aiuto» che forniscono gli USA ai paesi da essi controllati. Il Nord Vietnam è costretto ad importare sempre più macchine e prodotti dell'industria pesante e ad esportare prodotti delle industrie minerarie, dell'agricoltura, dell'artigianato, dell'industria leggera (tessili, scarpe, ecc.).

La produzione di acciaio, che nel 1939 era di 130 mila tonnellate, nel 1964 arrivava appena a 50 mila. L'estrazione di carbone passava invece da 2.615 mila nel 1939 a 641 mila nel '55

e a 3.200 mila nel 1964. La percentuale di mezzi di produzione sul totale delle importazioni era del 20 per cento nel 1939, del 44,7 per cento nel 1955, dell'85,3 per cento nel 1959, del 91,1 per cento nel 1960. Nel 1959 rispetto al 1957, l'esportazione dei prodotti di estrazione mineraria era aumentata del 25 per cento, quella dei prodotti forestali del 73 per cento, quella dei prodotti agricoli del 99 per cento.

In queste condizioni, è ridicolo parlare di indipendenza nazionale della RDV, e lo è tanto più parlare di socialismo!

(continua)

Al di quà e al di là di Suez

I nostri giornali avevano appena finito di elogiare la «moderazione» di Sadat nel trattare gli operai egiziani nei conflitti coi padroni, quando i 2500 proletari delle acciaierie di Heluan hanno rotto la «pace sociale» esistente dal 1954 e, non avendo ottenuto soddisfazione alla richiesta di un aumento del 25 per cento dei salari, hanno occupato lo stabilimento, scavalcando sia i dirigenti sindacali, sia le autorità intervenute come «mediatrici». Già prima, due scioperi erano scoppiati, ma subito repressi, in un cimitero e in una officina di montaggio della zona.

Colto di sorpresa, il governo ha prima esitato, poi deciso di prendere gravi misure contro gli scioperanti (che, ottenuto il 20 per cento di aumento, hanno cessato l'occupazione), l'arresto, il licenziamento o il trasferimento in altre fabbriche di una parte degli operai, e lo scioglimento della commissione locale dei sindacati e della stessa cellula del partito al potere — benché, si legge nella stampa, nella sola fabbrica di automobili Nasr «si fossero accumulate ben 981 domande o proteste di lavoratori circa le condizioni in cui si trovavano, senza che una sola venisse evasa» (del siluramento del «manager» non ce ne frega nulla: non si è letto che un alto dirigente, nell'Egitto «socialista», guadagna fino a 34 volte il salario base dell'operaio?). L'«alleanza delle forze nazionali» — che per gli operai significa sottomissione alle leggi del capitale in nome della «lotta contro il nemico esterno e contro l'imperialismo» — non tollera in Egitto, come non tollera in Israele, che gli sfruttatissimi la-

voratori «liberati» danneggino la economia nazionale chiedendo — orribile a dirsi — un compenso anche solo meno indecoroso delle loro fatiche. La «unità nazionale», svela il suo cinico volto di «unità tra sfruttati e sfruttatori», cioè di «asservimento totale dei primi al secondo»: la «borghesia antimperialista» è altrettanto esosa e forcolata quanto l'imperialismo contro cui pretende di «combattere»; non c'è «indipendenza» dall'imperialismo fuori dalla vittoria della rivoluzione proletaria mondiale.

Noi gridiamo: Viva gli operai di Heluan! Viva la lotta di classe! Abbasso la menzogna «unità nazionale»!

I proletari non hanno patria; quindi, non conoscono confini.

Se in Egitto il governo «socialista-arabo» di Sadat reprime con la violenza gli scioperi scoppiati nella nuovissima cattedrale della «tecnocrazia» borghese, in Israele il governo «laburista» di Golda Meir si prepara a colpire di misure altrettanto repressive... profilattiche gli «scioperi selvaggi» divampati negli ultimi tempi e definiti «atti di vero e proprio teppismo» com'è nello stile di tutti i dirigenti capitalistici.

I due Stati si guardano in cagnesco: al disopra del Mar Rosso e di fittizie barricate, i loro sudditi proletari si tendono la mano nella comune guerra contro il capitale.

Siano di auspicio e, soprattutto, di esempio!

La crisi monetaria, al principio della fine, preannuncia l'inevitabile catastrofe

Estate 1971, estate di fuoco: dopo la sensazionale notizia della svolta cino-americana, che ha svelato di colpo anche agli occhi dei fessi che il comunismo cinese non è se non un volgare nazionalismo borghese aspirante alla «giusta» collocazione fra i mostri imperialistici, giusto quanto da noi sostenuto dalla sua nascita nel '49; dopo i drammatici eventi del mondo arabo travagliato da contraddizioni insuperabili nel quadro della visione terzomondista, che hanno avuto il pregio di dare ulteriore conferma del divorzio tra comunismo rivoluzionario e Russia Sovietica; i provvedimenti di natura economica e monetaria decisi dagli Stati Uniti e annunciati nella notte del ferragosto dalla Casa Bianca costituiscono il più vistoso segnale della svolta di fronte alla quale si trova il capitalismo e possono farci considerare ormai chiusa la sua ultima belle époque e relative orgie produttivistiche. Il fior fiore della più potente borghesia industriale e finanziaria del mondo ha accusato il colpo mancino che, per quanto atteso, ha avuto un disastroso effetto psicologico, accrescendo la confusione e il panico già esistenti nelle sue fila e l'incertezza sul da farsi per ristabilire una qualche «normalizzazione» nei rapporti commerciali e monetari internazionali. Non c'è dubbio che lo spettro della fine della società opulenta, e di una crisi economica di dimensioni imprevedibili, va assumendo proporzioni gigantesche e, con esso risorge lo spettro del comunismo — quello, beninteso, del Manifesto di Marx, non certo quello di pacottiglia in vendita a Mosca e Pechino.

Nelle attese degli uomini di stato e delle cosiddette autorità monetarie dei paesi aderenti al sistema monetario internazionale, oggi virtualmente ucciso da quell'America che ne era stata la madrina nel 1944, si sentiva certo il bisogno di una iniziativa che sbloccasse la situazione nel campo monetario, divenuto un vero e proprio campo minato in cui ogni tanto una mina saltava in aria. Ma le attenzioni erano rivolte alla riunione di settembre del Fondo Monetario Internazionale, dove si sperava attorno a un tavolo comune, di fare il punto delle cause determinanti della controversia fra i maggiori paesi capitalistici occidentali su quella che si chiamava semplicemente la «malattia del dollaro» e di risolverla da buoni amici, convincendo l'America a svalutare il dollaro e collaborare ad una riforma del sistema sulla quale, a dire il vero, la confusione o l'assenza di idee era completa — e il solo... punto d'incontro fra tutti.

In tali condizioni non stupisce che l'annuncio di Nixon abbia avuto l'effetto di un'autentica bomba e, se si vuole, del primo colpo di cannone che porta in superficie la sorda e sotterranea guerra maturante già da qualche anno fra le economie della massima potenza imperialistica e delle «amiche» potenze capitalistiche di Europa e d'Asia. Queste ultime, dopo essere state «protette» e «generosamente» aiutate nella fase iniziale della loro rinascita postbellica ad organizzarsi sul «principio dell'interdipendenza della interdipendenza» (come dice Schlesinger, l'ex consigliere di Kennedy, nella sua Storia degli Stati Uniti) sancito in particolare dal Patto Atlantico, e così messe in grado di camminare da sole, si diedero anima e corpo a sviluppare il proprio organismo economico, non dovendo preoccuparsi di una «difesa» alla quale pensava il grande alleato americano. A sua volta, questo si militarizzava fino all'incredibile e faceva

sentire in ogni angolo della terra, nei mari e nei cieli, la sua presenza di «gendarme del mondo». A favorire lo sviluppo tumultuoso delle economie dell'Europa occidentale e del Giappone giocava la facilità e multilateralità degli scambi internazionali che il sistema monetario basato sul dollaro, accolto dovunque volentieri come l'oro e meglio dell'oro, e gli accordi internazionali sulle tariffe doganali (GATT), nel cui quadro si inserì dopo il '64 il Kennedy round, aveva decisamente contribuito ad instaurare.

La marcia trionfale del tanto decantato «sviluppo economico» europeo e giapponese doveva tuttavia trovare proprio nello strumento monetario — come vuole la dialettica — una delle ragioni della sua frenata. I nodi cominciarono a venire al pettine manifestandosi nelle crisi della moneta, ovvero con la chiusura dei mercati dei cambi ad ogni nuovo guasto nel loro meccanismo. In questo processo, il punto critico è stato raggiunto allorché la massa dei dollari-carta circolanti in Europa, e da un decennio accettati anche quando la convertibilità in oro ne era di fatto sospesa, toccò il livello di guardia oltre il quale non v'era più nessun argine o bastione protettivo e nessuna banca del mondo era in grado di sopportare l'urto di una sua richiesta di cambio. Europei e giapponesi, accettando quei dollari, non avevano fatto altro che finanziare il crescente deficit della bilancia dei pagamenti Americana, dovuto alla produttività diminuita dell'apparato economico e alle folli spese militari ed altre imposte agli USA dalla sua posizione di prima potenza imperialistica del mondo. Il prezzo di questa «collaborazione forzata» si traduceva in una componente inflazionistica che, via via crescendo, non poteva più essere sostenuta dalle economie «amiche». Le cose anzi si sono protratte anche più del necessario soprattutto perché gli europei, pur cianciando di «unità» in via di realizzarsi, non sono riusciti a concordare nessuna azione comune di un certo rilievo. I fatti monetari, comunque, non sono che gli aspetti superficiali della complessa realtà venutasi a cre-

are e le cui profonde contraddizioni non sono risanabili né con misure di natura tecnica per ciò che attiene al sistema monetario ormai colpito a morte, né coi negoziati politici dei quali vaneggiano i protagonisti diretti e indiretti del dramma. E' ora di capire che alla base della crisi esplosa la notte di ferragosto è una causa di natura sociale: la contraddizione intrinseca al modo di produzione capitalistico, cioè lo squilibrio fra la capacità produttiva complessiva di merci e la realizzazione monetaria dei loro valori attraverso la vendita sul mercato. In parole povere, il mercato mondiale, malgrado le «aperture» russe e cinesi, è troppo angusto per saziare le sconfinato ingordigie dei mercanti privati e statali: ecco quindi esplodere il conflitto tra «il vulcano della produzione e la palude del mercato», per dirla in linguaggio che è tutto e solo nostro e che esprime l'ODIO profondo ed implacabile dei proletari per il più feroce, sanguinario ed antiumano regime sociale della storia.

La risposta al quesito, tutto immerso nella visione borghese, di quale gruppo di produttori e trafficanti debba essere sacrificato a vantaggio di un altro è, dal punto di vista classista, del tutto secondario, e lasciamo a lor signori la briga di risolverlo. Che ad avere il «diritto» di far la parte del leone sia l'America di Nixon, che lo sia invece l'Europa occidentale e il Giappone, non ci riguarda più che tanto e non siamo così fessi da sdrucciolare sul viscido terreno comune ai loro opposti punti di vista e interessi di bottega. Ci basta registrare come per un Nixon sia stato facile stabilire contatti e concordare un incontro col «nemico» Mao Tze Tung e impossibile aprire un «dialogo» con gli «alleati» sulle gravi e intricate questioni controverse. Anche questo è un segno dei tempi, un'altra chiave per capire il significato dei provvedimenti economici che gli americani hanno preso e delle contromisure che gli altri prenderanno. Di fronte alla sospensione «temporanea» (ma per quanto?) della convertibilità del dollaro in oro; alla forte sopra-assa sulle importazioni; alla riduzione degli «aiuti» economici ai paesi sottosviluppati; al blocco dei prezzi e dei salari che (la storia insegna) si risolve sempre e soltanto nel blocco del prezzo della merce forza lavoro; di fronte a tutto questo po' po' di roba, la vanata libertà degli scambi come assertiva condizione di prosperità per «tutti», la sempre auspicata cooperazione nel commercio mondiale al posto della lotta e della concorrenza «sleale», il mille volte stambugato aiuto ai «bisognosi», si dimostrano tutte chiacchiere di volgari imbroglianti, tanto più demagogiche, quanto più «grande» è chi ne fa uso e abuso.

E, dopo una simile turlupinatura, c'è ancora chi crede e spera che tutto si riduca a una semplice crisi monetaria, superabile per giunta grazie ad una riforma del sistema monetario che ne elimini i difetti conservandone i pregi!

Allo stato dei fatti, e qualunque provvedimento prendano i paesi europei (Inghilterra compresa) e il Giappone per far fronte alle esigenze immediate della crisi monetaria, si può tranquillamente affermare che siamo poi sempre al «principio della fine», tanto complessa si presenta la questione sul tappeto. Quand'anche si giungesse ad una svalutazione di fatto e completa del dollaro, tale da portarne il valore nominale al livello del suo effettivo potere d'acquisto, e da confinarne la funzione in quella propria di ogni moneta (cioè di semplice

moneta nazionale); quand'anche si verificasse la soluzione inversa (e gradita agli americani) della sola rivalutazione delle monete europee e dello yen, o una intermedia fra le due; quand'anche infine si arrivasse in qualche modo a parificare i poteri d'acquisto legali ed effettivi delle monete, cosicché i loro cambi riflettessero davvero i rapporti tra i valori effettivi da esse rappresentati in ogni paese, tutto questo nulla cambierebbe alle ragioni di fondo della contesa imperialistica, alla cui base sono la guerra economica e una concorrenza accanita alla quale è del tutto impensabile che un compromesso metta la musceruola. Come infatti immaginare un freno spontaneo ed automatico alla produzione rispetto alla capacità produttiva sempre crescente — e crescente in modo irregolare — dei diversi paesi?

Ecco perché il ferragosto '71 può considerarsi una data storica di grande rilievo per gli sconvolgimenti che potrà causare negli schieramenti politici e militari internazionali. Ci sarà rottura piena e irreparabile fra gli alleati occidentali, o continuerà in altra forma — e fino a quando? — l'antica sudditanza all'America? I marxisti non hanno mai avuto nulla in comune col mestiere degli indovini. Pronostici del genere, come il menù dei ristoranti nella futura società comunista, non hanno neppure l'ombra della serietà scientifica, mentre dal punto di vista di classe non è né importante né urgente sapere in anticipo quali coalizioni dovranno di volta in volta fronteggiarsi in guerre imperialistiche.

ENTI LOCALI E FREGATE GENERALI

UDINE, agosto.

15 mesi dalla firma dell'accordo, 14 dalla sua entrata in vigore, e l'Amministrazione comunale di Udine non ha ancora applicato il riassetto per i suoi 750 dipendenti. Udine potrà essere così l'ultimo capoluogo di provincia italiano ad attuarlo. Ma, in tutti questi mesi, come hanno condotto la lotta i sindacati, come si sono comportati i partiti «di sinistra»?

Il 18 gennaio, alla richiesta delle organizzazioni sindacali di una commissione paritetica (rappresentanza sindacale pari per numero a quella del comune) per lo studio del riassetto, il consiglio comunale risponde deliberando di rimandare tale studio alla Commissione Affari Generali integrata dai «rappresentanti del personale» (tali sarebbero, secondo lor signori, tre funzionari asserviti ai dettami del padrone) e dai sindacalisti, e chiamata a riferire entro due mesi. Essa ha solo poteri «(si fa per dire) «consulativi»; non è neppure paritetica, consistendo di otto rappresentanti politici (proporzionalmente alla «forza» dei rispettivi gruppi in seno al Consiglio), sei sindacalisti (due per organizzazione) e tre funzionari dipendenti dal comune quali «esperti». Inutile dire che a distanza di 9 mesi essa non solo non ha riferito ma neppure studiato nulla.

CGIL ed UIL non avevano inizialmente accettato di entrarvi; e in due successive riunioni il comitato direttivo della sez. comunale della FNLELO. CGIL aveva deciso, all'unanimità, di continuare la lotta dal di fuori, proclamando 24 ore di sciopero. A tale

Del resto, nulla è più stolto di un metodo d'indagine che si basi su semplici considerazioni economiche avulse dal quadro della dinamica della lotta di classe e dei suoi termini principali o che prescindano dalla storia politica di oltre un quarto di secolo, con tutto ciò che essa ha generato sul piano materiale come sul piano psicologico. Certo, c'è una voglia matta — oggi più matta che mai — di scrollarsi di dosso la pesante tutela all'ombra della quale sono cresciuti i grandi paesi industriali europei e asiatici, c'è quindi la tendenza a «fare» un'Europa «diversa» in funzione anti-americana oltre che antirussa. Ma fra il constatare questa realtà e sputare facili profezie, ci corre. A distanza di un mese dal fatale annuncio, le prime linee di resistenza del MEC e dello stesso Giappone — il più colpito dai colpi di mazza di zio Sam — hanno ceduto alle bordate delle navi da guerra commerciali americane: altre ne sorgeranno altre ne saranno distrutte; i «cuccioli» del «mondo libero» si azzeranno intorno all'osso lasciato dagli USA in altri mercati, in attesa di puntare i loro cannoncini verso Washington? L'America, come la Penelope degli antichi greci, ha sudato sette camicie a tessere la tela della integrazione militare europea e atlantica. Vedremo questa «Europa americana» rompere i patti per trasformarsi in un'Europa anti-yankee che gli USA cercherebbero di dividere prima ancora che si unisca, come avevano cercato di fare i russi nel '49? Quale veste ideologica si darebbe un'Europa

che nessun europeista nei suoi sogni federalistici si era mai immaginata anti-americana e bellicosa? Crederemo alle chiacchiere circa la sua utile funzione di intermediaria tra URSS e USA al nobile fine d'instaurare la pace in un mondo più «equilibrato»? O penseremo ad una meno utopistica alleanza politica e militare fra europei e giapponesi al posto di quella «comunità europea» che si vuole prima economica, poi politica e militare? Dovremo assistere alla trasformazione in guerra calda della guerra fredda scoppiata nel bollente ferragosto, per poi vedere i russi raccogliere i frutti che i paesi del «mondo libero», ancora ufficialmente alleati politicamente e militarmente, hanno sempre giurato di non voler cedere loro? O europei occidentali e giapponesi vorranno farci l'omaggio di un'edizione rivisitata e corretta del secondo macello mondiale, mettendosi contro le due superpotenze atomiche, dopo di essersi armati anche loro fino ai denti? In uno qualunque dei casi gli schieramenti di guerra sarebbero in egual misura nemici giurati della rivoluzione comunista mondiale. Di fronte ai drammatici sviluppi della storia del mondo contemporaneo, l'unico augurio marxista-corretto è perciò che il proletariato si desti dal suo torpore e vibrando il suo gigantesco colpo di maglio prima che il conflitto esploda, stritolato sotto la sua dittatura di ferro e di fuoco tutti i bastioni del dominio mondiale capitalistico e apra finalmente le porte, in tutto il mondo, al comunismo!

Un'altra rivoluzione... culturale?

Il P.C. uruguayo si «rafforza di anno in anno». Ce ne dà notizia l'Unità del 30-8 scorso, informandoci che è stata accettata, quest'anno, la iscrizione al partito di diversi «uomini di cultura e d'arte», fra cui notissimi scrittori e pittori. Il segretario del PCU Arismendi, nel consegnare le fatiche tessere, ha dichiarato che tali iscrizioni riflettono «un tratto caratteristico della nostra epoca nella quale i migliori rappresentanti degli intellettuali dedicano se stessi alla causa della rivoluzione».

Osanna ai nuovi militi! Siamo certi che dedicheranno tutto di se stessi per elevare il «livello culturale» del proletariato uruguayo, dandosi a dipingere nello stile «realistico» dei nostri Guttuso, le sofferenze in cui versano i loro «fratelli» campesinos e proletari. Col rimpolpamento del rappresentante degli intellettuali, la educazione delle masse è assicurata. Ci si delizierà, ora, con una «rivoluzione culturale» made in Uruguay?

ci avrebbero pensato loro a «spaccarla dall'interno». Senonché, a spaccare la commissione non sono stati né i sindacalisti né i capi-partito opportunisti. Chi l'ha spaccata, tra la quasi totale indifferenza, è l'amministrazione stessa, per mezzo dell'assessore personale e presidente della Commissione. Nella riunione del 14 maggio, presentando infine la proposta di riassetto della giunta com., il presidente della commissione aff. gen. dichiara testualmente: «LA GIUNTA NON INTENDE DISCUTERE LA PROPOSTA. LA GIUNTA NON INTENDE METTERSI A CONTRATTARE IN QUESTA COMMISSIONE». Altro che «spaccatura dall'interno»! Il PCI non sapeva far altro che dichiararsi «meravigliato» e chiedere a che cosa servisse la commissione se il progetto della giunta era a scatola chiusa. Era il colpo di grazia, anche se la commissione si riunirà ancora tre o quattro volte per ripetere quanto già «fissato» dall'assessore al personale.

Dopo varie riunioni programmatiche, tre furono le proposte di riassetto: quello della amm. com., uno della CGIL-UIL (cfr. il n. 9 del «Programma»), e uno della CISL. Questo ultimo, concordante con quello della CGIL in quanto a spesa massima prevista, era di gran lunga peggiore per contenuto sociale. Il numero delle qualifiche era portato a 17 più varie qualifiche atipiche (!)... da stabilire; nella distribuzione dei parametri (quanto a dire quattrini!) venivano favorite le categorie più alte (capi-uscieri, capi-operai, impiegati degli alti gradi e funzionari). Gli aumenti previsti sulla paga-base erano di 43.000 lire per gli alti gradi, scendendo via via fino alle 12.800 lire massime per gli operai. Tuttavia, anche questa proposta non era che fumo negli occhi. La CISL, diretta dietro le quinte (e neppure

(continua a pag. 4)

13 settembre 1971 - N. 18

La

Abbian
nuziare
tesa «sc
ghiana»
A. De C
diciamo
bole, il
l'assenza
senso app
ficato va
cende de
così com
ricercare
degli pes
dedicarsi
gico liqu
problema
ruolo di
dottrina.

E' pro
squisitam
noscere
che per c
teorica, a
accostame
affinità c
termine c
dell'invar
non si p
riografi c
fettivamen
rendano c
postulare
derivazion
xista, val
formale e
matico
già signifi
pretativo
borghese.
diciamo p
signori sto
sti strume
misura in
dal gran l
esitano a
sotto for
«riesumaz
all'infuori
zione ed
samente r
zialità» p
zione di o
Questo p
chiamiamo
militante,
logia borg
operi da
forma app
ricerca es
mente com
cita, motiv
mizio. Ciò
liniani, do

DENIGR
GLI UNI

Comunq
sporadiche
nismo com
preoccupar
veri intore
Oscure. I
sorti sono
dopo il XX
— non è
definizioni
bordighism
l'important
giudicare le
tali (Stalin
ripete, scel
solo paese,
di rigore, c
to atrabili
simo» erec
quindi pur
volino via
soprattutto,
di principio
del messere
soderare o
l'armament
settorio nap
di Capua
prigioniero
tinuato a s
vero Palmir
faceva il m
celebra i su
me: «Scen
perta di u
ormai possi
ficente dis
culto di St
la necessità
Bordiga» (

Stia pur
Se per cult
le solite sc
che per far
pochi filiste
darsi che s
queste ricol
meglio, per
moda, in q
Ma se per
posizione de
nuti di una
neanche pos
Leverro e co
tra due gua
sono forse c
ricostruzioni
cosa che es
fisica reinc
storico di qu
stro compag
cui spese ur
lotta fronta
gnificativa, d

(1) Aurelio
La formazione
d'Italia - Rot
Pag. 8.

La solita storia di: «E venne un uomo»

Abbiamo avuto spesso modo di denunciarne l'effettivo carattere della presunta «scuola storiografica neo-bordighiana» dei vari L. Cortesi, R. Alcarà, A. De Clementi & C.: una «scuola», diciamo così per figura retorica d'ipercorona, il cui denominatore comune è l'assenza di metodo, di direttive, di senso appunto storico, ed il cui significato è stato ricercato anzitutto nelle vicende della contestazione intellettuale, così come il suo criterio-guida è da ricercare nel relativismo pedantesco degli pseudo-eruditi che affettano di dedicarsi a lavori di scavo archeologico liquidando preliminarmente il problema cruciale della definizione del ruolo di una forza storica espressa in dottrina.

E' proprio il rifiuto preliminare, squisitamente «ideologico», di riconoscere il significato politico-sociale che per così dire *marca* una tradizione teorica, a permettere i più baldori accostamenti sulla base di orecchie affinate esteriori e a precludere l'unico termine di confronto valido: quello dell'invariante dottrina marxista. Ma non si può certo pretendere da storiografi che sappiano che cosa sia effettivamente il marxismo, e che si rendano conto del fatto basilare che postulare la possibilità di divergenti derivazioni teoriche dal tronco marxista, valutabili sui criteri di logica formale e perfino estetica, o di pragmatismo ed utilitaristico «successo», già significa adottare un metodo interpretativo tributario dell'ideologismo borghese. D'altra parte — e non lo diciamo perché ci interessi l'anima dei signori storiografi — essi mutano questi strumenti teorici borghesi in larga misura inconsistentemente, attingendoli dal gran bazar della cultura sul quale esitano a loro volta le proprie merci sotto forma di «ricostruzioni» e «riesumazioni». L'operazione si svolge all'infuori della polemica tra rivoluzione ed opportunismo, sul piano falsamente neutrale di quella «imparzialità» professorale che è la negazione di ogni «oggettività» scientifica. Questo può dispiacere agli attivisti — chiamiamoli così — dell'opportunismo militante, per cui l'ispirazione all'ideologia borghese non resta cosa che si operi da sé, meccanicamente, nella forma apparentemente anodina della ricerca erudita, ma diviene orientamento proclamato, confessione esplicita, motivo di propaganda e di comizio. Ciò può spiegare perché gli staliniani, dopo aver coniato la defini-

zione di scuola storiografica neo-bordighiana, si siano sentiti in dovere non solo e non tanto di polemizzare contro questi autori, quanto di rendere esplicito in forma anche grossolana quello che è di fatto sotteso nel prodotto delle loro fatiche «ricostruttive». Quale il discorso di Spriano, Lepre & Levrero e simili Boffa, nei confronti dei suddetti storiografi? «Voi stessi riconosceste insensata l'invarianza del marxismo, necessaria la elaborazione *concreta* e lo sviluppo creativo dei suoi punti-cardine a seconda delle situazioni, la sterilità del dogmatismo e talmudismo bordighiano, ecc. Tractene dunque, come noi ne trairamo, le conclusioni, e riconosceste che l'oggetto della vostra ricerca secondo i vostri stessi criteri informativi non è che un *maso erratico*». D'altra parte, essi non negano che una certa parte — anche nel portare acqua al loro mulino — gli storiografi la facciano, anche se, per motivi o di professione o di *divisione del lavoro*, non possono, non vogliono o non sanno portare a compimento le loro chiose in un senso, tutto sommato, ben logico. Dal suo punto di vista, non ha torto Spriano quando giudica assurdo che la De Clementi, pur partendo da principi di schietto concretismo, pur plaudendo al cosiddetto «marxismo occidentale» demoesiciliare, squalifichi Gramsci. Non si può servire, egli ricorda, Dio e Mammona! Il che è vero, ma gli storiografi possono rispondere che bisogna pur differenziarsi dalla letteratura ufficiale del PCI, che in questi tempi un po' di fronda intellettuale è un richiamo di mercato primario, e che il loro compito non è di dare giudizi politici, ma di raccontare fatti. Come poi questi fatti si possano non diremo rievocare, ma soltanto individuare senza cadere nell'arbitrio ideologico, ove non ci si affidi ad una valutazione materialista e scientifica, resta un mistero: a meno di ammettere onestamente che la bussola adottata è di fatto quella del sociologismo volgare. D'altro canto, mentre per classificare le specie animali pare sia richiesta anche nella scienza borghese una certa conoscenza dell'anatomia, della dottrina dell'evoluzione, ecc., la storia può fare a meno di tutto ciò, e consultare la metodologia della Capocchia. Già nel sec. XVIII i borghesi, materialisti nelle scienze naturali, erano idealisti smaccati in quelle storiche — figurarsi ora che vagheggiano nostalgici ritorni all'idealismo anche nelle scienze naturali!

DENIGRATORI E LAUDATORI, GLI UNI VALGONO GLI ALTRI

Comunque, a parte le arrabbiature sporadiche, i tromboni dell'opportunismo confesso non hanno troppo da preoccuparsi: non saranno questi poveri uotrelli a spiantare le Botteghe Oscure. Infatti, Lepre-Levrero e consorti sono espliciti. «Lasciamoli fare: dopo il XX Congresso — che diamine! — non è più obbligatorio appioppare definizioni di *trotsko-fascismo* o di *bordighismo al servizio della Gestapo*: l'importante è non tralignare, non pregiudicare le scelte politiche fondamentali (Stalin, Krusciov disse e Breznev ripeté, *scelse* bene il socialismo in un solo paese, ma lo applicò con eccesso di rigore, dovuto forse a temperamento atrabiliare... se non a «giacobinismo» ereditato da Lenin). Parlo quindi pure i ragazzini di B, ma scivolino via sulle questioni di fondo: soprattutto, non si sollevino questioni di principio!». Il dolcissimo gesuitismo del messere che non si perita di ristolderare occasionalmente un po' dell'armamentario di Viscinskij contro il *settario napoletano* che viveva negli ozi di Capua mentre Gramsci languiva prigioniero della tirannide, ed ha continuato a sbarbireggiare mentre il povero Palmiro con impavido... coraggio faceva il ministro! Questo gesuitismo celebra i suoi fasti in affermazioni come: «Scontati gli effetti della riscoperta di Bordiga, dovrebbe essere ormai possibile considerarlo con sufficiente distacco. Dopo la fine del culto di Stalin, non si vede davvero la necessità di sostituirvi quello di Bordiga» (1).

Stia pur tranquillo il signor Lepre. Se per culto di Bordiga egli intende le solite scappellate davanti all'icona che per far dispetto a Togliatti non pochi filistei si sono permessi, può darsi che un pochetto ce ne sia in queste ricostruzioni storiografiche, o meglio, per dirla con l'effettaccio di moda, in queste *riscoperte*.

Ma se per culto si intende la riproposizione del significato e dei contenuti di una milizia quale i biografari neanche possono sospettare — Lepre-Levrero e compagnia possono dormire tra due guanciali. In realtà, essi non sono forse così cretini da paventare le ricostruzioni e le riscoperte: l'unica cosa che essi temono davvero è la fisica reincarnazione nel movimento storico di quella dottrina di cui il nostro compagno fu maestro e discepolo senza incrinature né attenuazioni e per cui spese una vita non solo di dura lotta frontale, ma, cosa ancor più significativa, di caparbia «resistenza al

«RISCOVERTA» DELLA SINISTRA O APOLOGIA DELL'IMMEDIATISMO?

Il libro della De Clementi (2), oltre ad essere paradigmatico per questo rispetto, contiene però anche una piccola velleità di manovra che viene incontro sia pure con diverso intento alle «assimilazioni» di Silverio Corvisieri, e che si conclude nella «riscoverta» non di... Bordiga, bensì «dell'ombrello», ossia dell'arcimuffito *socialismo dei consigli* in cui nel dopoguerra *Socialisme ou Barbarie*, e prima ancora *Pro und Contra, Spartakus* ecc., cercarono vanamente di infondere nuovi fremiti di vita, prima che una considerevole frangia del ballo di San Vito delle mezze classi, galvanizzate dallo erompere delle masse giovanili e stu-

dentescche sullo scenario del maggio 1968, se ne facesse insegna riscoprendo appunto Gorter, Pannekoek, Korsch ed epigoni, i quali a loro volta avevano già attorno al 1920 riscoperto Proudhon, senza però sospettarlo. Non è nostro intento «rispondere» punto per punto al testo in questione, farne risalire tutte le raffazzonature, le deficienze, le omissioni, testimoni involontarie di somaraggine prettamente culturale, o volontarie di furberia da quattro soldi (basti pensare alla sorvolata critica di principio all'immediatismo, termine di cui neanche si fa

ANEDDOTICA PERSONALISTICA E NON INDAGINE MARXISTA

D'altra parte, queste aberrazioni discendono tutte da un assunto fondamentale, e tipicamente «storiografico»: quello di estrapolare il «fatto» nella sua nudità — e peggio ancora di ritagliare dallo sfondo storico con forbici cronachistiche la sagoma del personaggio. Nel libro della De Clementi si parla di un certo A.B., personaggio singolare, scaturito non si sa ben come in uno svolto abbastanza imprecisato di un non meglio definito *marxismo europeo*. «E venne un uomo»: la formula è sempre quella, anche quando non si fanno culti né di Eroi né di Controeroi, ma ci si limita a pretendere di seguire le vicende di una *forte individualità* consistente sostanzialmente in sé, non per quanto ha rappresentato e rappresenta, men che mai per quanto è stata veicolo di trasmissione di un movimento e di una dottrina che lo stesso insegnamento di Bordiga con incomparabile forza e nettezza hanno dimostrato eminentemente impersonale. Naturalmente la De Clementi parla a torto ed a traverso di «bordighismo» (come d'altronde di «trotskismo» e di «leninismo»); il che se dimostra com'essa sia incapace di intendere ciò che dovette e volle essere — e fu, ed è — la Sinistra «italiana» e l'opera stessa di Amadeo, in mille luoghi ed occasioni proclamatosi mero «ripetitore» e «applicatore» del marxismo, non solo, ma demolitore, in dottrina pienamente vittorioso e definitivo, di qualsiasi presunzione di *aggiornamento* del ferro corpo unitario della scienza rivoluzionaria. L'autrice d'altra parte è incapace di levarsi un unghia al di sopra dell'aneddoto o della collazione acritica di brani (mancanza di valutazione che più di una volta appare non casuale, in quanto intesa a passar sotto silenzio proprio le enunciazioni più significative e categoriche), impotente a porsi soltanto, e sia pur retoricamente, la domanda se l'opera del... personaggio analizzato corrisponda ad un ghibbizzo personale o piuttosto all'esercizio della scienza-milizia rivoluzionaria, nel solo modo in cui può veramente intendersi. Essa vede soltanto «una parafrasi, neanche troppo brillante, dei più elementari principi marxisti», comportante un elemento di «debolezza» nel carattere eminentemente didascalico che gli precludeva un'effettiva incisività» (questo dell'*incidere sul reale* è uno dei più logori leitmotiv del concretismo situazionista e contingentista!); pertanto «l'apporto di Bordiga alla storia e all'esperienza del movimento operaio non va tanto ricercato a livello teorico [certo, egli non ha bandito nuovi corsi né fatto balneari arricchimenti: ma allora anche *Stato e Rivoluzione* non è che una silloge di citazioni marx-engelsiane — d'altronde per le «persone colte» — a cominciare da Gramsci, Lenin non era un teorico ma un pragmatico violatore della storia!], quanto, invece, nell'uso politico di alcuni moduli fondamentali della dottrina marxiana...» (pagg. 24-25). A prescindere dalla ri-

(2) *Andreina De Clementi: AMADEO BORDIGA*, Torino, Einaudi, 1971.

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito lo splendido numero doppio 51-52 della rivista teorica internazionale

PROGRAMME COMMUNISTE

Ne diamo il sommario:

- La Comune è grande per ciò che fu costretta ad essere, non per ciò che i suoi artefici vollero che fosse;
- Il primo risveglio del proletariato polacco e le sue cause;
- Anche in Inghilterra, il capitale vuol far sostenere dal proletariato tutto il peso della crisi nazionale, e l'opportunismo lo appoggia;
- Trotsky e la Sinistra italiana;
- In memoria di Amadeo Bordiga: La Sinistra Comunista sul cammino della rivoluzione.

Il numero L. 850; abbonamento cumulativo con «Le Prolétaire», L. 4.500, da versare sul conto corrente postale 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

(1) *Aurelio Lepre - Silvano Levrero: La formazione del Partito Comunista d'Italia - Roma, Editori Riuniti, 1971. Pag. 8.*

un capo come Lenin si manifesta come espressione sintetica, centralizzata, raccolta in un punto, di una forza storica, di una dottrina, che non si identificano né col cervello né col cuore del capo stesso. (cfr. il testo *Lenin nel cammino della rivoluzione in La sinistra comunista in Italia sulla linea marxista di Lenin*, ed. Programma Comunista, Milano 1964).

Anche per Lenin, dunque: e venne un uomo? Certo: altro non può intendere la sociologia corrente, il cui obbiettivismo imparziale si ritorce sistematicamente nella fantasma carlyliana del Genio, o peggio nella versione bottegai spicciola del *grosso autore* «che bisogna aver letto» (magari nei compendi giornalistici in voga).

UN INEFFABILE TRIBUTO ALL'OPPORTUNISMO «SITUAZIONISTA»

Il peggio viene però quando la De Clementi, pur riconoscendo la perfetta concordanza tra il *disfattismo* propagato da Lenin e quello sostenuto da Bordiga, pretende di non trovare nella «elaborazione bordighiana» la parola d'ordine leniniana della «trasformazione della guerra imperialista in guerra civile», per accostare la Sinistra italiana allo spartachismo. Ma basta seguire i testi pubblicati nel primo volume della *Storia della Sinistra Comunista* (Milano, 1964) per constatare come non solo il disfattismo *implicasse*, ben lungi dal neutralismo, l'attacco di classe alla propria borghesia in guerra, l'utilizzo delle possibilità rivoluzionarie ed eventualmente la *difesa della patria socialista* (guerra mondiale rivoluzionaria!) una volta preso il potere, ma come la Sinistra Italiana denunziasse spietatamente ogni opposizione alla guerra che non fosse demolizione del *difensismo* e si affidasse a una soluzione *democratica* — i due punti criticati da Lenin nella *Junius-brochure* luxemburghiana (citiamo solo l'articolo *Socialismo e difesa nazionale* del 21-12-1914, ma è necessario riferirsi a tutte le prese di posizione della Sinistra in quello svolto cruciale).

Proseguendo: «La polemica democratica contro la dittatura bolscevica non trovò in lui [Bordiga] alcuna eco. La soppressione delle libertà democratiche era a suo avviso una scelta storicamente necessaria... gli sviluppi della rivoluzione non potevano non configurarsi come un processo autoritario» (pag. 55). Ancora una volta: *opinione del «napoletano spirito bizzarro», interpretazione «sui generis»* (una fra tante possibili!) del marxismo, o basilare riaffermazione di un *principio* senza di cui il marxismo è falsificato fin nei suoi fondamenti essenziali? Non a caso la De Clementi ignora uno scritto dell'importanza di *Il principio democratico*. Come al solito, essa

si trova davanti a un *non plus ultra*. Ma era forse casuale che Lenin, Trotsky, la Sinistra italiana sostenessero la *dittatura di partito*? E le posizioni della Luxemburg (1918) sulla «libertà che è sempre la libertà di chi la pensa in modo diverso», mal riecheggiate da un Paul Levi e peggio riprese dal KAPD nei suoi deliri sulla «dittatura delle masse e non dei capi», possono accordarsi con i fondamenti stabiliti da Marx fin dal *Manifesto*? E che la rivoluzione sia la *cosa più autoritaria* che ci sia lo pensava Bordiga nel 1918 o lo aveva proclamato Engels a tutte lettere dopo la Comune di Parigi?

Assurdo, poi, il sostenere — come fecero gli staliniani a proposito di Trotsky, — «l'incomprensione del ruolo dei contadini nel processo rivoluzionario, ruolo che, anche in Italia, egli [Bordiga] trascurò di analizzare» (pag. 36), ignorando *La questione agraria* e accusando per converso la Sinistra di non aver tenuto conto della «forte ipotesi democratico-borghese» che l'attuazione del programma agrario social-rivoluzionario «costò al governo dei soviet» (pag. 55), quasi che l'adesione *completa* alle motivazioni leniniane delle NEP (per non parlare dell'analisi post-bellica sulla struttura economica e sociale della Russia, che la De Clementi ignora del tutto) non dimostrasse in modo palmarico che solo la Sinistra, in occidente, aveva una comprensione adeguata della *doppia* rivoluzione russa!

Così sfugge assolutamente alla storiografia l'opposizione *programmatica* tra la Sinistra ed il massimalismo (nonché il fantomatico «comunismo elezionista» di cui vaneggia il Cortesi), opposizione non riducibile in termini di astensionismo e partecipazionismo ma appunto accentrata sui cardini essenziali e del processo rivoluzionario.

«ABBASSO GLI SCIOPERI ALLA... STRUG!»

Il commentatore di politica estera di un quotidiano polacco, Strug, le cui vergognose dichiarazioni sugli scioperi... rovinosi per l'economia nazionale avevamo già messo alla gogna, ha ora chiarito «meglio» il suo pensiero in una intervista all'*Espresso*. I chiarimenti sono peggiori delle dichiarazioni originarie.

Secondo questo bell'arnese, che del resto si richiama alla *Pravda*, fonte di ogni «saggezza» opportunistica, lo sciopero generale, essendo «un evento in base al quale la classe operaia paralizzava l'economia di un Paese», può essere usato *soltanto* in due casi: 1) «quando la classe operaia è pronta a prendere il potere e questo (noi diciamo purtroppo) non è il caso dell'Italia»; 2) «quando c'è un reale, immediato pericolo di ascesa al potere da parte fascista, e anche questa (per fortuna) non è la situazione del vostro paese». Conclusione: prima di tutto *niente* scioperi che non siano *puramente economici*, fino alla... imminenza della presa del potere, e *niente* scioperi, in secondo luogo, diretti da «estremisti»!

La teoria è nuova di zecca, nella storia del movimento operaio. Lo sciopero generale è certo un'arma tagliente da usare a ragion veduta, non a capocchia; ma è la *prima volta in tutto il mondo e in un secolo di storia proletaria* che lo si proclama legittimo *solo se* la presa del potere è vicina: tale è la paura dei governanti polacchi (e giacché lo Strug parla per l'Italia ma pensa a Danzica e Stettino!) per le sorti «dell'economia nazionale», che solo gli «scioperi di categoria», puramente economici (ma dov'è il limite fra economico e politico?) «ogni lotta di classe — scrive Marx — è lotta politica» e rigorosamente articolati appaiono loro ammissibili! A questo titolo, *cancelliamo tutta la storia del movimento operaio*: tutto sbagliato, tutto da rifare su modello... polacco!

Ma c'è di peggio, ed è qui tutto il velen dell'argomento: lo sciopero generale è lecito *solo se c'è* la minaccia fascista! Si conferma così che, secondo gli opportunisti di oggi come secondo gli opportunisti di ieri, secondo i socialdemocratici di sempre e i falsi comunisti 1945-1971, la violenza — e lo sciopero generale è un atto, senza dubbio, di violenza classista! — ha tutti i crismi del «diritto» *se si tratta di difendere la democrazia*: è esclusa se si tratta di *difendere gli interessi degli sfruttati!*

Non sosteniamo la balorda teoria dello sciopero generale «espropriatore» degli anarco-sindacalisti: *difendiamo* lo sciopero generale *di classe*, che non è certo un'arma *risolutiva* nel conflitto sociale, ma ne è un'arma *necessaria*; che non si deve usare *sempre e in ogni caso*, ma che *non può trovare limiti «giuridici»* con lo sciocco pretesto che la «rivoluzione» (ma ci credono, costoro, nella rivoluzione?) non è alle porte, o che il fascismo non sta ancora per vincere. Tendenzialmente, *ogni* lotta proletaria è generale — ed è *criminale* volerla circoscrivere: forse che il capitalismo non è *mondiale*, e forse che le sue piratesche imprese non sono *generalizzate*? E che senso avrebbe dire che «i proletari non hanno patria» se si dovesse rinchiuderli in altrettante patrie quante sono le categorie, le aziende, i reparti in cui sono divisi?

Ripetiamo dunque: Abbasso i castratori professionali delle lotte proletarie! Viva lo sciopero generale!

(continua a pag. 4)

«E venne un uomo»

(continua da pag. 3)

nario (gradualismo successivo alla conquista del potere) e della configurazione della dittatura del proletariato (non « stato di fatto » pluralistico, ma dittatura del solo partito comunista mondiale): cardini non certo riferibili a figure di personalità o di gruppi, ma all'ABC del marxismo ignobilmente sfigurato dal centrismo e dal falso « estremismo » quanto apertamente rinnegato dalla socialdemocrazia « maggioritaria ». Né altro ci si può attendere da chi enuncia che « l'atteggiamento costante di Bordiga verso il leninismo fu quello di negargli qualunque tratto autonomo ed originale e di intenderlo come una pura e semplice traduzione pratica della teoria di Marx » (pag. 90) Ma Lenin, la Sinistra italiana insegna, poté tradurre in pratica il marxismo proprio nella misura in cui ripropose integralmente, restaurandola dalle deformazioni delle molteplici e convergenti scuole dell'opportunismo, l'invariante dottrina rivoluzionaria: non altro significa l'affermazione di *Il bolscevismo, pianta d'ogni clima!* D'altro canto, l'autrice non lascia dubbi: « la validità di una teoria politica non va certo commisurata al grado di maggiore o minore approssimazione ad un modello esso stesso teorico, ma alla sua capacità di incidere sulla realtà storica in conformità con gli obiettivi prefissi; liquidare o comunque respingere esperienze altrui sulla sola scorta del travisamento della lezione marxiana sarebbe un ineffabile tributo al dogmatismo... » (pag. 103). A che mira questa proclamazione pragmatica, al di là del gettato evidente di ogni adesione al marxismo, che non è certo teoria nel senso di formulario logico-filosofico, ma espressione delle leggi inerenti al modo di produzione capitalistico ed al suo superamento, con metodo che, esso solo, esclude ogni apriorismo metafisico ed ideologico? Lo si vede subito con l'esaltazione che la De Clementi fa — pur proclamando di respingere le tendenze con-

siliari, da De Leon e dagli IWW americani fino agli *Shop Stewards* inglesi e all'ordinovismo italiano — del tribalismo olandese e del KAPD: in particolare di Pennekoek e di Gorter, « la rilettura degli scritti dei quali rappresenta oggi una vera e propria riscoperta » (pag. 116), e di cui si sottolinea l'insistenza sulla « preminenza della creatività della lotta delle masse e dello sviluppo della loro coscienza critica » (pag. 120), arrivando addirittura ad esaltare quelle posizioni sul decadimento del ruolo rivoluzionario del proletariato occidentale in cui va ravvisato un preludio a certe posizioni maoiste (la lotta della « città del mondo » contro la « campagna del mondo »), e giungendo, per sostenere queste tesi, alla mostruosa affermazione che « al secondo congresso mondiale, la rivoluzione coloniale è poco più che un omaggio verbale » (pag. 121), laddove proprio in questo che fu il migliore ed il vero primo congresso del Comintern Lenin presentava le grandi tesi sulla rivoluzione nazionale poco dopo riecheggiate al Congresso dei popoli orientali di Bakù! Non meno mostruoso collocare la Sinistra Italiana nel quadro di quel « marxismo occidentale » per cui « il ruolo del partito venne ridotto a quello di propulsore anziché di artefice o depositario della coscienza critica delle masse... La radice di questo atteggiamento fu la tendenziale identificazione del partito con la classe nel suo complesso » (pag. 122: solo in nota la De Clementi si degnava di ammettere che Bordiga « tendeva ad assimilare il rifiuto dell'attività politica » di Pannekoek « all'atteggiamento degli ordinovisti »). Ma non basta: dopo di avere incluso Bordiga nel « marxismo occidentale » l'inglese e l'olandese, essa pretende includervi anche Trotsky, addirittura nella sua *Risposta a Gorter!* E meno male che riconosce che in Bordiga sarebbero presenti in *misura minore* (pag. 131) « le preoccupazioni, i suggerimenti, una serie di annotazioni e generalizzazioni stimolanti » propri della « indagine teorica di una Luxemburg, di un Pannekoek, di un Gorter ».

«CUGINI» INDESIDERATI (ED INESISTENTI)

Ciò, d'altra parte, non attenua affatto la falsificazione. Non solo infatti la concezione della Sinistra italiana era diametralmente opposta a quella tribunitaria sul ruolo generale del proletariato d'Occidente, sulla possibilità di utilizzare, in una situazione rivoluzionaria, le organizzazioni economiche come una cinghia di trasmissione del partito ecc., ma ne era agli antipodi alle radici, ossia proprio nella questione del partito, che per i tribunisti, lungi dall'essere il depositario del programma (senza cui la classe non può essere tale in sé e per sé e, per dirla sempre con Marx, tende a divenire un giocattolo nelle mani del nemico), lungi dall'essere l'unica forza capace di esercitare la dittatura di classe, doveva essere una pura scuola di formazione non di quadri o dirigenti (gli aborriti « capi »), ma di propagandisti ed evangelizzatori che mirassero allo scopo già ridicolizzato dalla Luxemburg in polemica contro Bernstein e purtroppo ripreso nel programma di Spartaco: la *coscientizzazione di tutta la classe*, perché dall'assenso unanime delle masse scaturisse la rivoluzione — visione banalmente idealistica, volontarista e gradual-educazionistica, che nega le basi stesse del marxismo per cui non importa ciò che i proletari, presi ad uno ad uno o nel loro insieme, vogliono, ma quel che il proletariato è *materialmente costretto a fare*. E su questo punto la lezione della Sinistra scolpi in forma ancor più drastica e tagliente le direttive sostenute da Lenin fin dal *Che fare?*, respingendo anzitutto il criterio del centrismo democratico come quello che, per introdurre appunto il criterio democratico nella assunzione e « scelta » delle direttive tattiche, contraddiceva sostanzialmente a quella dittatura del programma — da cui e solo da cui la rosa delle possibilità tattiche è definita — senza la quale non si ha né centrismo, né partito rivoluzionario. E' superfluo aggiungere che, al contrario, le stesse critiche alla democrazia parlamentare svolte, con nessuna originalità ed in piena coerenza proudhoniana, dai tribunisti e affini, nella misura stessa in cui erano tratte a

colpire il principio della dittatura di partito convergevano con quelle del centrismo kautskiano polverizzato in teoria da Lenin e da Trotsky e pur sempre risorgente sotto specie proteiformi nel seno stesso del Comintern — fino alla sua distruzione. Ancora una volta, e ne tratteremo con più ampiezza in ulteriori lavori di partito, va difesa contro le falsificazioni più o meno ingenuamente bolscevistiche del principio di principio (né di fatti il bolscevismo sosteneva il principio parlamentare), mentre li ebbe col falso sinistrismo immediatista (il cui stesso antiparlamentarismo di principio in nome della democrazia diretta e dell'illuminazione delle coscienze di *masse autodirette* si contrapponeva ai principi marxisti, quindi di Lenin e nostri). Il falso sinistrismo era infatti antitotalitario perché democratico e libertario, avverso quindi allo stesso totalitarismo rivoluzionario in cui denunciò, come gli anarchici ed i socialdemocratici prima di lui, il germe della controrivoluzione. All'opposto, la Sinistra denunciò la controrivoluzione nel « cedimento » dell'Internazionale alle forze dissolventi del centrismo e al predominio democratico e maggioritario delle forze piccolo-borghesi vittoriose, nella Russia isolata e tramite la « legalità statale » e il voto delle *masse*, sul dominio del partito della rivoluzione mondiale. Essi denunciarono la dittatura del partito; noi il ripiegamento di questa dittatura, la liquidazione programmatica e poi fisica del partito medesimo. Ci vogliono gli storiografi per mettere tutti nello stesso calderone! Non si accettano, da noi, eccezioni *al chi non è con noi è contro di noi*, alla lotta implacabile contro la peste dell'affinimento; con Lenin non ci fu « affinità », ci fu *comunanza di milizia nell'adesione ad un solo programma*. Né possiamo cedere all'argomento becero che « i nemici dei nostri nemici sono i nostri nemici » e simili espedienti ciarlataneschi con cui in ogni tempo si è liquidata non solo la « coerenza teorica », ma la fisica linea di lotta.

LENIN, TROTSKY, LA SINISTRA NEL CAMMINO DELLA RIVOLUZIONE

D'altra parte la De Clementi non si preoccupa molto di logica; e « analizzando » le Tesi di Roma, non si perita di « leggervi » una concezione del partito differenziata rispetto a quella leniniana. Ma proprio in queste Tesi l'impostazione del *Che fare?* è riportata in primo piano contro un tatticismo *situazionista* che, in omaggio al frontismo, tende a cancellare la fondamentale distinzione tra partito e classe: e anche qui l'autrice vede « il limite profondo dell'elaborazione bordighiana nell'estrema disarticolazione del suo discorso politico », rincarando che « il torto, e anche l'errore, di Bordiga fu quello di sviluppare la sua piattaforma di opposizione su un piano prevalentemente teorico e concettuale e di relegare in subordinate termini dell'analisi politica che la sostenevano » (pag. 161). In una simile enunciazione sgangherata si racchiude

la « disamina » di questo « fastidioso » documento, ove di fatto è in questione il ruolo del partito come dirigente e non demiurgo della rivoluzione, depositario del programma e non trasmettitore di suggerimenti da rimpiattarsi a piacere ad opera della spontanea creatività delle masse. E' da notare la contrapposizione, propria del rivendigliolo di casami manovristici, fra « teoria » ed « analisi politica »: il che è avvalorato dall'adozione del giudizio volgare sulla « impotenza teorica » (pag. 169) della Sinistra nella valutazione del fascismo (contraddetta del resto da citazioni che la stessa autrice, bene o male e in forma episodica, allega, e che evidenziano il fatto innegabile che gli unici a non prendere sottogamba il fascismo, né come strumento della democrazia, né come operazione di riassetto centralizzato politico-economico borghese, fossero pro-

PIENA OCCUPAZIONE, MA...

Depositarie del più caotico, tumultuoso e incontrollabile modo di produzione della storia, la borghesia capitalistica pretende tuttavia di saper fare un uso razionale delle proprie « risorse », di essere in grado di programmare la produzione (come si dice) azienda per azienda o paese per paese, perfino su scala mondiale. Il guaio è che, ogni volta, ha appena finito di pretenderlo e già si accorge che i dati sui quali la sua pretesa si basava sono cambiati, quando non si sono addirittura capovolti.

Ciò vale soprattutto per quella particolare merce che si chiama forza lavoro: delizia per i borghesi perché, utilizzata, è l'unica in grado di generare profitto e, tenuta in riserva, preme sulla remunerazione della forza lavoro occupata; croce perché, al lavoro o sul lastrico, rappresenta il suo potenziale nemico e addirittura becchino. Non passa quindi anno senza che gli illustri programmatori borghesi sfornino programmi di assorbimento delle nuove leve produttive in altrettanti posti-lavoro nuovi di zecca. I piani, come è noto, oggi si fanno per quinquenni, e il presupposto è che nell'arco di questo periodo tutto ciò che si è consumato e sui tavoli di cosiddetto lavoro degli alti e piccoli funzionari dei dicasteri economici. Non è mai accaduto, finora, che uno solo di questi programmi, la elaborazione dei quali costa molte volte più di quanto occorrerebbe per alzare anche solo di un punto il salario medio della manodopera, trovasse attuazione nei termini in cui era stato redat-

to. L'industria della pianificazione, lusingata dallo scapitare, ci guadagna: curvi sui loro tavolini, sempre nuovi programmatori pontano...

Che cosa si legge in un « documento di lavoro predisposto nel quadro dell'attività preparatoria del secondo piano quinquennale » di cui parla il *Giorno* dell'1 settembre? Che fra il 1971 e il 1975 bisognerà « creare » (il buon dio aiutando) da un minimo di 2,4 a un massimo di 3,4 milioni di nuovi posti di lavoro in diversi settori dell'attività economica. Quali? Non nell'agricoltura, da cui anzi, nuovi lavoratori dovranno uscire; non nelle industrie estrattive, dell'elettricità, del gas e dell'acqua e neppure nell'edilizia, che tendono piuttosto al ristagno che all'espansione. Dunque, nelle industrie manifatturiere, le più dinamiche (scrive il documento), perciò le più capaci di assorbire nuova manodopera.

Come riuscirvi? Il documento risponde: con un più alto volume di investimenti industriali; con la modificazione del rapporto investimenti/occupazione nel senso di una più alta intensità di lavoro; con la ripartizione della « globalità » delle occasioni di lavoro su una massa più ampia di lavoratori. Il guaio è che i primi due espedienti per incrementare la produzione manifatturiera e « quindi » istituire nuovi posti-lavoro, anche dato e niente affatto concesso che le cose filino come l'olio o — come le costruzioni cerebrali degli illustri programmatori economici, tendono precisamente a ridurre l'effettiva disponibilità di posti-lavoro; rendono esu-

prio i « dogmatici » bordighiani, mentre i concretisti si gingillavano con i fantasmi feudali e il folclore paesano, trovandosi di fatto nella stessa barca della borghesia stessa). Altro silenzio significativo è quello sui passi de *La questione Trotsky (L'Unità 4 luglio 1925)* che, oltre a chiarire le idee sui rapporti tra la Sinistra italiana e l'Opposizione russa, avrebbero smentito i rigiri sulla concezione del partito e gli accostamenti al tribalismo, e di cui mette conto riprodurre almeno un brano: « Egli [Lenin] disse in un certo momento, è noto, che avrebbe portato il partito al potere anche senza i Soviet: tanto che alcuni dei destri lo chiamarono "blanquista" per questo. E Trotsky (su cui vorrebbero puntare i campioni imbecilli della democrazia contro la tesi dittatoriale bolscevica) avverte ancora una volta i compagni europei che nemmeno dei Soviet ci dobbiamo fare un feticismo maggioritario: il nostro grande elettore è il fucile nelle mani dell'operaio insorto, che non pensa a deporre la schuda ma a colpire il nemico. Ciò non esclude il concetto leninista sulla necessità di avere con noi le masse e la impossibilità di sostituire all'azione rivoluzionaria di esse quella di un pugno di uomini risolti. Ma, avute le masse, e qui sta l'argomento in discussione, occorre un partito e uno stato maggiore che non frappongano

fra esse e la lotta diversivi e tergiversazioni. Possiamo aspettare le masse, e lo dobbiamo, ma il partito non potrà, pena la disfatta, farsi aspettare da esse: » ecco una maniera di formulare il tremendo problema che, essendo la borghesia mondiale ancora in piedi in mezzo alla sua crisi, pesa su tutti noi.

Dopo queste brevi righe, è per noi duro ritornare al nostro assunto, ossia alle note sulla « biografia in oggetto », che peraltro prosegue in modo anodino e cronachistico, eccezione fatta per alcune ripetizioni sui « limiti decisivi del marxismo bordighiano », ossia la « semplificazione dei termini della lotta di classe », il « disinteresse per il loro concreto configurarsi nelle singole fasi storiche », il conoscere meglio il *Manifesto* che il *Capitale* (è ovvio che a « critiche » di questo calibro l'unica risposta appropriata è un ben modulato *pernacchio*). Molto benignamente, l'autrice riconosce « lati positivi » che però sono essenzialmente rappresentativi — dalla « problematica » del sultodato « marxismo occidentale » od « europeo », e di cui del resto in Bordiga si ritroverebbe più la « consapevolezza » che non la soluzione (e sfido io: mal si appone chi vi ricerca « un ridimensionamento del ruolo e dei compiti della avanguardia rivoluzionaria » secondo i parametri di Pannekoek!).

FINALE - LAMPO (E SI CAPISCE IL PERCHE')

Comunque la « biografia » finisce con un resoconto quanto mai scolorito del discorso alla VI sessione del Comitato Esecutivo Allargato dell'Internazionale. L'autrice si limita a constatare che « è noto che Bordiga, morto il 24 luglio 1970, non abbandonò la attività politica né dopo questa sessione del CE né dopo la sua espulsione dal PCd'I... In un contesto diverso e in fasi alterne, ma con l'immutato rigore, forza di carattere e fedeltà alla causa rivoluzionaria che gli abbiamo conosciuto nel corso di questa ricostruzione biografica, egli ha continuato, per più di un quarantennio, a far sentire la sua voce » (pagg. 246-247: il volume termina a pag. 248, con un breve cenno sulla costituzione della Frazione all'estero della Sinistra italiana). Evidentemente, come dice Amleto, per la De Clementi, nonostante gli inchini alla « tempra morale dell'uomo », il resto è silenzio, o, tutt'al più, testarda ripetizione. Ma perché Bordiga ha ripetuto? E che significato ha avuto la sua ripetizione, cioè la riproposizione delle tesi sostenute nell'ambito della II e della III Internazionale, in una fase storica caratterizzata dal totale dominio della controrivoluzione e da una altrettanto totale « vittoria e conferma teorica » (nozioni a cui ovviamente la biografia è del tutto estranea)?

Anche se la biografia non si ferma qui, il metodo con cui è stata condotta, e la formula stessa della presentazione di un pensiero individuale — di scarsa... rilevanza teorica, ma notevole per continuità e tenacia di affermazione! — impedirebbe di rispondere a questi interrogativi. E' in ogni modo non fortuito che il « discorso » si chiuda a questo punto: perché proprio nella fase successiva

all'estrema demolizione staliniana dell'eredità di Ottobre è rifiuta la funzione di quella meravigliosa *sonda* che è stata Amadeo; in questa fase si è visto in evidenza meridiana che la sola Sinistra ha mantenuto fermamente il suo posto a conservazione ed applicazione della dottrina: in questa fase, che è quella che viviamo, è stato comprovato che la battaglia della Sinistra non si può ridurre all'elaborazione generale di un « uomo provvidenziale », né all'esperienza feconda di un settore del movimento operaio, ma coincide pienamente con l'immutabile battaglia del marxismo invariante contro il parallelamente invariante opportunismo. Non a caso ancora dopo un macello imperialista mondiale si sono ribadite le direttive dell'avvenire rivoluzionario, si è delineato il nucleo dell'Internazionale futura: nucleo — per quanto riguarda la sua incarnazione formale — ancor più esile in rapporto alla più tremenda devastazione operata dalla controrivoluzione e dai suoi agenti nella classe operaia, nucleo ancor più tenacemente abbracciato al programma che ha subito un'ulteriore terribile conferma. Meglio essere soli con Liebknecht che in molti con Kautsky e Scheidemann, diceva Lenin: coloro che hanno saputo restare con Marx e Lenin in un'ulteriore fase di involuzione della lotta di classe hanno compiuto un'opera che non si valuta in benemerze personali né in connotazioni morali, che non conosce misurazioni quantitative, ma solo collocazione di direzione storica — di contro all'immane blocco di forze tendenti a perpetuare un sistema che da se stesso si è definitivamente condannato ed in sé non reca che un potenziale di catastrofica dissoluzione. Quanto Amadeo Bordiga abbia dato a quest'opera, mai le « persone colte » sapranno intuirlo: e meno ancora intendranno che non lo ha dato perché provvisto di « valori » comparabili a quelli correnti sul mercato delle vacche cerebrali, ma perché non ha mai cessato di essere, con un'intensità ed una compiutezza che sono esse stesse la sintesi di tutta un'epoca di grandiose e impersonali lotte di classe, un militante della rivoluzione.

LEGGETE E DIFFONDETE

il programma comunista
il sindacato rosso

berante la manodopera nella stessa misura in cui le attrezzature industriali si dilatano e il lavoro si intensifica — altro che « distribuirlo su una massa più ampia di lavoratori! ». Ma non basta; il piano ha il piccolo difetto di riferirsi a un quinquennio che si apre con la fatidica data 1971, la data cioè di una crescente lotta per la conquista dei mercati mondiali, di una concorrenza sempre più accanita, di una disoccupazione che aumenta a vista d'occhio, di merci che restano invendute, di attrezzature che restano ferme, fra le alte strida e gli accorati piagnistei dei cosiddetti operatori economici. L'economia italiana ha già trovato il modo di far passare per « assenza di disoccupazione » il fatto che una percentuale tutt'altro che modesta della sua « popolazione attiva » se ne va stabilmente o stagionalmente a lavorare all'estero: che farà il giorno in cui dovrà pensare ad « assorbire » non solo tre

milioni di nuovi candidati al paradiso dello sfruttamento capitalistico in patria (senza la possibilità di spedirli patriotticamente a farsi scuoiare oltre confine), ma anche un numero imprecisato di « connazionali » rimandati a casa da economie non più in grado, nel generale intasamento dei mercati e nel subbuglio degli scambi internazionali di « beni e servizi », di aggargarli al carro della loro produzione? Che farà, dal momento che il piano è tutto basato sull'ipotesi del raggiungimento di una piena occupazione mentre già oggi, e non soltanto da oggi, una percentuale non indifferente dei cosiddetti occupati è in realtà sottoccupata?

Sappiamo la risposta degli ideologi della cristianissima civiltà borghese: li occuperemo negli uffici centrali, regionali, provinciali, comunali, della programmazione (o... nelle forze dell'ordine, presidio delle sacrosante « libertà » democratiche).

Noi consigliamo loro di pregare il buon dio e tutti i santi del calendario, compresi quelli di recente estromessi!

Enti locali e fregature generali

(continua da pag. 2)

tanto) dall'assessore al personale, doveva abbandonarla non appena « necessario ». La proposta dell'Am.m., infine, era a dir poco obbrobbiosa. Non vi esisteva ricostruzione della carriera, vi erano introdotti gradi nuovi, a metà dei dipendenti veniva di fatto abbassata la paga-base, tanto che talune categorie operai si sarebbero trovate, a riassetto approvato, con 9.700 lire in meno, « compensate », per i dipendenti con anzianità di servizio, dal riconoscimento di alcuni anni di anzianità fittizia. Lo sviluppo della carriera era inoltre portato a 40 anni, contro i 32 previsti dall'accordo. Dello schema di riassetto che l'ANCI (di cui il comune di Udine fa parte), i sindacati e il governo avevano stipulato nel giugno '70, restava solo un punto: la data di decorrenza, l'1-1-70!

Sotto la spinta di eventi « esterni » (lotte di potere in seno alla DC per la spartizione di future poltrone ed uso della CISL come arma di manovra da parte di correnti interessate al gioco), la CISL (che monopolizza la stragrande maggioranza del personale del comune) si « irrigidiva », raggiungendo CGIL e UIL. Tra il generale tripudio « unitario » dei bonzi le due proposte sindacali si riunificavano in una nuova « bozza », quella... originaria della CGIL.

I capi-manovratori politici in seno al Consiglio avevano detto a CISL e UIL che potevano, anzi dovevano, lotte, e i dirigenti, anzi lottarono, ossequenti, con insolito ardore. In una turbolenta assemblea di tutto il personale (nella quale la trinità sindacale rimase in piedi solo perché il presidente tolse la parola a un operaio che, a nome dei compagni di lavoro, voleva denunciare le violenze dei dirigenti della CISL verso i nuovi assunti per la delega pro-CISL e la loro schifosa politica antisindacale), il capo della CISL si immedesimava talmente nella parte di « rivoluzionario » che minacciava « sputi in faccia » a chi non avesse scioperato in futuro. L'assemblea respingeva l'o.d.g. dei bonzi per gli scioperi articolati, pronunziandosi

Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- Bologna - Vicolo de' Pepoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- il lunedì dalle ore 20,30.
- CIVIDALE DEL FRIULI - via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
- CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 76 il venerdì dalle 18,30 in poi
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30
- IVREA - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Blinda, 5 (passo carolo, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. il giovedì dalle 19 alle 21.
- PRATO - Via Tinalo, 38 la domenica dalle 10 alle 12.
- REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA - P.le del Reil, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il sabato dalle 21 alle 23
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Vargino) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

per uno sciopero di 24 ore attuatosi con la partecipazione di oltre il 90% del personale dipendente, inclusi i vigili che, per la prima volta a Udine, scendevano in lotta (nel corso dell'assemblea, un vigile accusava i dirigenti della CISL di averli sempre dissuasi dall'unirsi agli altri lavoratori del settore).

« L'Avanti! » a questo punto si accorge che a Udine c'è una vertenza in atto, e siccome c'è anche l'unità sindacale, se ne esce con un trafiletto il cui succo è nelle righe seguenti: « Tutto ciò [il tergiversare della giunta] sta a dimostrare l'incapacità politica della giunta monocolora e minoritaria della DC ad affrontare e risolvere un problema » (lasciando sottintendere: « se in giunta ci fossimo noi... »). Resta da chiedersi come l'« incapace » giunta monocolora e minoritaria possa tenere in scacco per 15 mesi sindacati e partiti politici « di sinistra », riuscendo a farsi appoggiare proprio da essi, naturalmente... « dall'esterno »!

Nella ennesima riunione della comm. aff. gen. del 24-5, successiva di appena 3 giorni allo sciopero di 24 ore, il rappresentante del PCI si augura una rapida soluzione della vertenza perché « è importante che non avvengano altri scioperi » (sic!), che potrebbero aprire gli occhi ai lavoratori — diciamo noi — indicando loro da chi sono traditi!

La farsa non era però finita. Placatis i giochi di potere per le poltrone comunali, CISL e UIL ricevevano l'ordine di ammainare la bandiera... rivoluzionaria; pronti all'obbedienza, accettavano il riassetto dell'Am.m. Com., accontentandosi di lievisimi ritocchi che lasciavano inalterata la sostanza reazionaria del progetto.

Fine ingloriosa dell'unità sindacale! I segretari camerali riprendono a partecipare alle riunioni degli iscritti. Tutta colpa, si dice, dei dirigenti della CISL, chiaramente fascisti. Caduti loro, tutto andrà per il meglio; non si aggiunge che, anche eliminati costoro (con cui però i bonzetti della CGIL vanno a braccetto!), ce ne saranno sempre altri in funzione di rottura del fronte sindacale quando questo si ponga su un terreno di classe. E infatti, nel momento in cui la CGIL proclama da sola, sotto la spinta della base, uno sciopero di 24 ore, i bonzi intervengono proprio per impedirlo, in nome, ben s'intende, della necessaria « unità » preventiva! Si afferma, tra l'altro, che l'assemblea degli iscritti alla CGIL « non può indire da sola uno sciopero di tutto il personale » (forse che, per agire, la CGIL dovrà prima chiedere l'imprimatur della CISL e della UIL?), e di cavillo in cavillo, si giunge a sostenere che « la Camera del Lavoro non è la sede adatta per assemblee » (ma bene! che ne direste di prendere in affitto una canonica?)

Lo sciopero si fa lo stesso, anche se la partecipazione è minima, per l'azione concentrata di boicottaggio che ha visto uniti opportunisti e padroni. L'estate e le ferie rimandano ad ottobre lo « scontro » sul riassetto. Intanto (sperano i bonzi) gli animi si placcheranno, e, ridotti al silenzio i più turbolenti, si potrà forse ricucire la santa alleanza sindacale. Ma non sarà tanto facile. Gli operai più combattivi hanno capito che cos'è la CISL e qual'è la sua funzione di castrazione delle lotte proletarie.

Si mandano così in ferie i 750 lavoratori dipendenti dal Comune di Udine. Non importa se, a 15 mesi dalla firma dell'accordo, si ritrovano come prima, cioè con uno stipendio sempre più rapidamente divorato dall'aumento del costo della vita. Ma, se a Udine tutto è rimandato ad ottobre, se la « grandi conquiste » vantate un anno fa si sono rivelate la sconcia beffa che abbiamo sempre denunciato, come vanno le cose negli altri Enti Locali della cara Italia?

Lo vedremo nel prossimo numero.

(continua)

Direttore responsabile
ANGELO BENEDETTI
Vice direttore
BRUNO MAFFI
Registr. Trib. Milano n. 2830
Intergraf - Tipolitografia
Via Anfossi, 18 - Milano

DISTINGUE
Livorno 192
Mosca, al
della dottrina
operaia, fu

Crisi di

Non si
ma alla
vigilia. C
sua imm
glia degl
velenoso
Basta
tutto, per
La certez
ranno pe
è più «
fatti, i
cui l'opp
carte pe
sfiancato
la fabbr
tive. La
propagan
Sul Co
agosto s
anima c
questo, c
menti, è
bili mist
moneta, i

(continua)

Il Sud
oggi) la r
trazione d
il lancio d
la guerra a
vano scacci
le loro ter
nevra, le f
ritirarsi da
bero al rit
sanguinos
gnarono.

Il govern
iniziò subit
di propriet
vettero ab
no occupat
ma agraria
e questo ris
verso una s
nelle camp
Nel 1956
eleggere pr
la tradizione
capi villaggi
Il governo
dei « tribun
seminano il
L'operazio
tifondisti d
sare che ne
tari dispon
flice coltiva
l'1% dei
35,8 per ce
Il movim
i contadini
molto prin
Fronte N
secondo qua
(op. cit.),
al 1959, i
sud subiron
zioni, le r
rismo della
Diem. Tutt
Saigon la
a dire la p
membri dell
coloro sosp
porti più o
Da parte
sun appogg
gandistico a
genti vietmi
Nel Sud sos
tare ogni ric
essere accus
cordi di Giu
del Fronte,
proposito di
date dirett
un rigorosis
in nessun c
lotta politica
perdite, i no
ci occorre u
e convincere
sta » (citato
La stampa